Norme della discordia

1 La direttiva europea

La numero 80 del 2004 stabilisce che gli Stati debbano dotarsi di un sistema di indennizzo per le vittime di reati violenti intenzionali avvenuti sul proprio territorio. L'Italia ha recepito la norma solo nel luglio del 2016

2 La cifra dell'indennizzo

Nell'ottobre del 2017 la legge è entrata in vigore. I decreti attuativi prevedono, per le vittime di omicidio, un indennizzo in misura fissa pari a 7 mila e 200; per violenza sessuale 4 mila e 800

3 Il termine transfrontaliero

La direttiva è nata con spirito solidaristico e nelle situazioni transfrontaliere. Il termine ha aperto una spaccatura: per alcuni giudici indica che vale solo per gli stranieri non residenti in Italia

4 Il caso di Giorgino

Ai genitori il tribunale di Torino ha negato l'indennizzo perché residenti in Italia. A Milano un'altra Corte lo ha riconosciuto a due donne stuprate, madre e figlia italiane, per evitare discriminazioni

5 La battaglia degli avvocati

Punta sul fatto che nel nostro ordinamento c'è divieto di discriminazione alla rovescia (L. 24/12/12 n.234): deve essere assicurata la parità di trattamento dei cittadini italiani rispetto agli stranieri

È accaduto nel parcheggio del centro commerciale «Le Gru». La donna è stata presa a calci davanti al figlioletto di soli tre anni perché aveva rimproverato alcuni minorenni che stavano bestemmiando. Con l'accusa di lesioni in concorso sono stati quindi fermati e denunciati tre ragazzine e un loro amico, tutti italiani, di età compresa tra i 15 e i 17 anni.

La sera del 12 gennaio, un venerdì, un diciassettenne si è sfilato dai pantaloni una pistola giocattolo e l'ha puntata contro gli agenti di Barriera Nizza perché voleva difendere un amico quattordicenne che era stato fermato dai poliziotti. Il sospetto è che i ragazzi facessero parte di una baby gang che aveva messo a segno alcuni furti all'«8 Gallery» nel pomeriggio di quello stesso giorno.

Il 22 gennaio, infine, a colpire in una tabaccheria di via Chiesa della Salute è stata la cosiddetta «baby gang delle nomadi»: sette ragazze minorenni che hanno aggredito la titolare del negozio e sono poi scappate con un bottino di 500 euro tra biglietti Gtt e contanti. Non sono state ancora identificate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ELENA IGNAT

La mamma di Giorgino: «Il mio ragazzo ucciso un'altra volta dallo Stato»

L'adolescente fu accoltellato nei giardinetti di Borgo Vittoria otto anni fa. La Corte d'Appello ha negato l'indennizzo ai genitori

di **Simona Lorenzetti**

La lettera

- Durante le fasi del processo gli imputati per la morte del quindicenne hanno scritto una lettera ai suoi familiari chiedendo perdono per ciò che avevano fatto
- La reazione della famiglia è stata chiara: i genitori del ragazzo hanno ritenuto quella lettera solo un espediente dei due da produrre durante il processo sperando magari in uno sconto di pena
- Nessun perdono è stato concesso da Elena e suo marito Cristinel Munteanu ai responsabili del delitto che ha cambiato per sempre il corso delle loro vite. I genitori chiedono giustizia

«La sera prima mi aveva detto "mamma, da grande voglio essere come te. Tu non ti arrendi mai". Il giorno dopo me lo hanno ammazzato. Quando l'ho visto steso sul letto dell'obitorio, l'ho abbracciato forte e ho cercato di trasmettergli il mio respiro. Quel giorno la mia vita si è interrotta». Era il 30 gennaio del 2010. Era un sabato pomeriggio e faceva freddo. Giorgino, così lo chiamavano gli amici, aveva solo 15 anni quando venne ucciso a coltellate nei giardinetti di Borgo Vittoria da due fratelli, due bulli di quartiere, ai quali aveva negato una sigaretta. Otto anni dopo Elena Ignat è ancora in attesa di giustizia. Gli assassini di suo figlio, Marcelin e Florin Jitaru, sono stati arrestati e condannati rispettivamente a sedici anni e mezzo e dodici anni di carcere. Nessuno, però, ha mai risarcito la famiglia. Così Elena e suo marito Cristinel Monteanu hanno deciso di rivolgersi allo Stato, trascinando in tribunale la presidenza del Consiglio chiedendo che venisse condannata a pagare un indennizzo per l'omessa attuazione della «Direttiva Ce numero 80 del 2004»: la norma impone infatti agli Stati membri di garantire un adeguato ed equo ristoro alle vittime di reati violenti intenzionali. Nelle settimane scorse la Corte d'Appello ha respinto il ricorso degli avvocati dei coniugi, Stefano Commodo e Gaetano Catalano dello studio Ambrosio & Commodo: per i giudici la norma vale solo per gli stranieri non residenti nel nostro Paese. Elena e suo marito sono romeni, ma vivono a Torino da oltre vent'anni.

Quindicenne Gli assassini di Giorgino sono Marcelin e Florin Jitaru, condannati a sedici anni e mezzo e dodici anni di carcere. Nessuno, però, ha mai risarcito la famiglia del giovane assassinato

Signora Elena, cosa significa per lei questa sentenza?

«È un insulto alla vita di mio figlio. L'ennesimo. Gli assassini presto usciranno dal carcere grazie a condanne troppo miti. E ora lo Stato mi schiaffeggia una seconda volta. Giorgino è stato di nuovo ammazzato. È dovere dello Stato garantire la sicurezza dei suoi cittadini, invece è stato permesso a questi criminali di entrare in Italia. E loro hanno ammazzato il mio ragazzo, senza pietà. Non si può morire per una sigaretta».

Cosa avrebbe voluto?

«Solidarietà e rispetto. Null'altro. Mi ha amareggiato moltissimo vedere con quale tenacia lo Stato si è difeso in tribunale per evitare che mi venisse riconosciuto un indennizzo. La direttiva ha fini solidaristici, eppure in questi anni di udienze ho visto i legali della Presidenza del Consiglio mettere in atto numerosi escamotage per evitare di riconoscermi un diritto. Fa male, perché se mio figlio fosse stato ucciso dalla mafia non avrei neanche avuto bisogno di intentare una causa. La vita di Giorgino evidentemente non vale quanto la vita di un ragazzo ucciso da un clan».

Cosa ricorda del giorno in cui è morto Giorgino?

«Ogni dettaglio. Quella mattina non stava bene, aveva un po' di mal di gola. Abbiamo pranzato insieme, poi io sono uscita per fare delle commissioni. Lui è rimasto a casa e poco un amico è andato a trovarlo. Giorgino aveva l'abitudine di tagliare i capelli agli amici, gli piaceva. Lo trovava divertente. Più tardi è uscito insieme a questo ragazzo, di qualche anno più grande. Insieme sono andati ai giardinetti».

Poi?

«Ero a Rivoli quando mi hanno chiamato. Non mi hanno detto che era morto, ma sentivo che gli era accaduto qualcosa di grave. Mi sono precipitata ai giardinetti e poi in ospedale. Lui era lì. Morto. Sono rimasta accanto al suo corpo per ore, non volevo lasciarlo. Non volevo che se ne andasse. Gli sussurravo all'orecchio, sperando che potesse sentirmi. Che potesse tornare da me. Parlavamo sempre molto e forse credevo che si sarebbe risvegliato al suono della mia voce. Non è stato così. Da quel giorno la mia vita non ha più senso. Ho cercato di reagire, mi sono fatta aiutare, ma è difficile. Tutto mi ricorda lui».

Parla ancora con suo figlio?

«Ogni giorno. Mi chiedo spesso se esista un mondo parallelo in cui possa di nuovo incontrarlo. A volte mi fermo e lo immagino da grande. Oggi sarebbe un giovane di 23 anni. Lo vedo con i libri in mano sui banchi dell'Università. Giorgino frequentava il liceo artistico, disegnava molto bene. Credo che sarebbe diventato un architetto. Mi diceva sempre "vedrai mamma, da grande avrò un bel lavoro e mi prenderò cura di te". Era un bravo ragazzo».

I due fratelli che hanno ucciso suo figlio vi hanno mai chiesto scusa?

«Ci hanno mandato una lettera durante il processo, ma era solo un modo per imbonire i giudici. Non ci hanno mai più scritto. Sarebbe inutile. Non c'è perdono per quello che hanno fatto».

Lei e suo marito farete ricorso in Cassazione contro la sentenza torinese?

«Certo. E' una battaglia di principio. La normativa è stata recepita e fissa pure i limiti degli indennizzi: un omicidio vale poco più di sette mila euro. Equo? Non credo. Ma ripeto: cercavo aiuto, solidarietà, rispetto per la morte di mio figlio. E non è giusto che uno Stato discrimini i suoi cittadini. Giorgino non era un cittadino di serie B».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

> **Sono rimasta accanto al suo corpo per ore, gli sussurravo sperando che potesse sentirmi, tornare da me. Anche oggi gli parlo e lo immagino a 23 anni, sui banchi dell'università**

VkVSIyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfUmNzIyMjZjI2MTYyMDMtNDU5Mi00ODM3LWE1N2ItYjRmMTViMjYyNWQ0IyMjMjAxOC0wMi0wNFQwOTowMjo1MCMjI1ZFUg==